

Pasquale Cascella

ROMA «La gravità della crisi che attraversiamo non è data dall'Iraq soltanto, che pure è problema pericoloso per la pace, ma anche dallo sfilacciamento dei rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti e dalle divisioni che ne conseguono nell'Unione europea». È l'approccio del senatore a vita Emilio Colombo al dilemma se la protesta contro la «guerra preventiva» sia alimentata da un anti americanismo covato sotto le ceneri della storia dei rapporti con gli Usa.

**Colombo «europeista», quindi: né filo né anti americano?**

«Italiano ed europeista con una ferma convinzione del valore permanente della collaborazione fra le due sponde dell'Atlantico - ma un rapporto fra eguali nel quale non è decisivo la disparità di ricchezza o di forza militare - come perno essenziale di un più avanzato ordinamento internazionale».

**Convinzione antica perché maturata in quel Mezzogiorno dove cominciò lo sbarco degli alleati anglo-americani?**

«Ero, allora, tra quei giovani che vissero le crisi tra la Chiesa e il governo fascista sulla interpretazione del Concordato sul riconoscimento della libertà dell'Azione cattolica in cui militavamo. Non semplici polemiche, ma anche veri e propri scontri. Poi, l'occupazione nazista, le persecuzioni, la violenza, la divisione dell'Italia in due ci fecero considerare liberatorio l'intervento americano. Si apriva la strada per un ordinamento libero e democratico, la cui responsabilità sarebbe spettata soprattutto a noi».

**Noi italiani. Ma lei entra in una assemblea Costituyente che inizia a lavorare nello spirito dell'unità nazionale e si trova poi con la rottura del governo con la partecipazione della sinistra, suggerita, se non pretesa, dagli americani...**

«Non condivi-

do i due aggettivi, "suggerita o pretesa", con cui qualifica quella rottura. È naturale che De Gasperi abbia affrontato anche questo tema (la prima impellenza era far arrivare il grano) nel suo viaggio a Washington: non era forse l'Italia sul crinale dei due blocchi che si avviavano alla contrapposizione? Era inevitabile che dall'emergenza post bellica nonché dalla profonda diversità politica e di ideali, sortisse l'esigenza di alleanze coerenti. E come tale il problema era sentito e discusso da noi, come del resto anche in Francia. Tanto più di fronte alle minacce che venivano dall'Urss e che trovavano una sponda accogliente in forze politiche interne, il Pci e parte delle forze socialiste. Per noi dc, la scelta atlantica corrispondeva a una visione del partito che andavamo costruendo, non senza travaglio».

**Qual era la materia del contendere tra voi dc?**

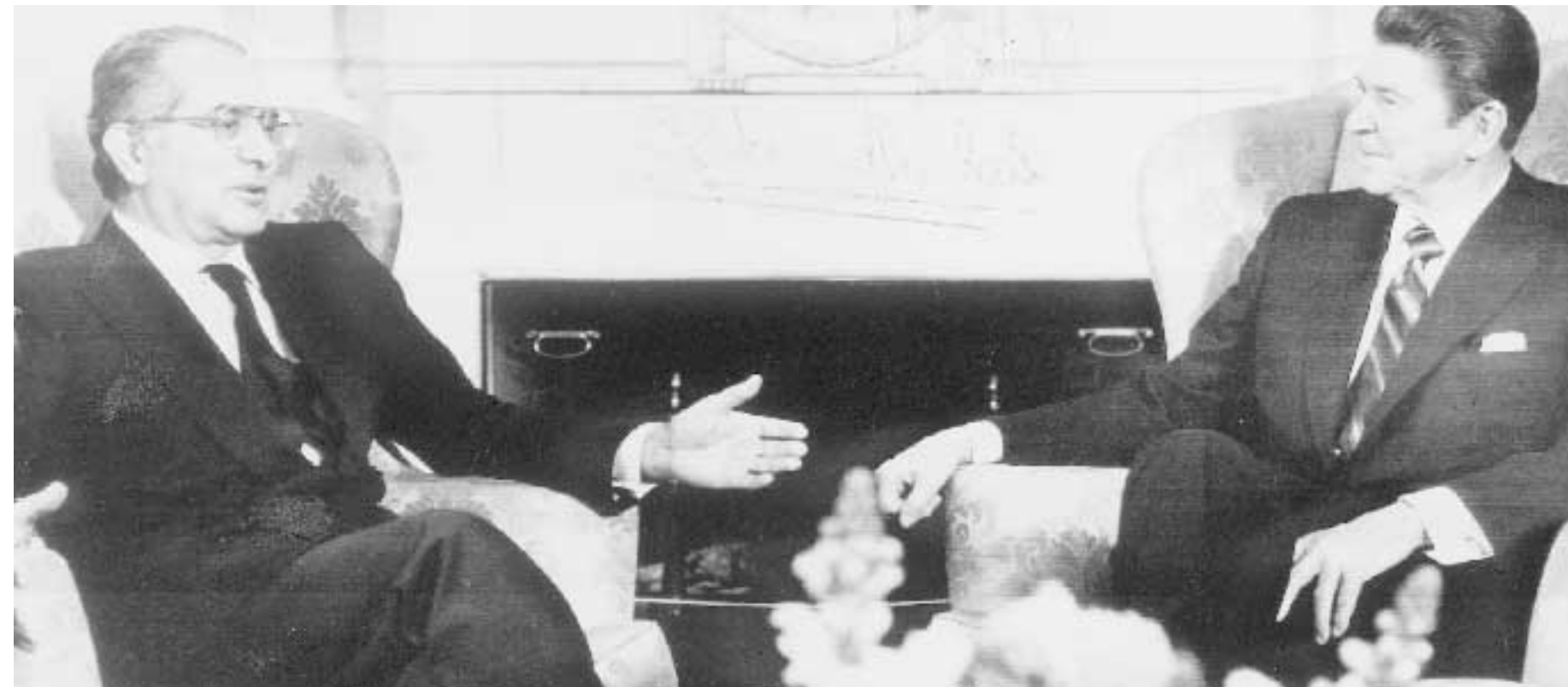
«Dovevamo evitare di farci risucchiare in un fronte clerico-moderato, conservando la identità di partito democratico popolare e riformista. Già la prima alleanza con i partiti laico-democratici discende da questo assillo».

**Quanto è dovuto ai legami tra la Dc e il Vaticano?**

«Prima una puntualizzazione: si tende a considerare i "legami" fra Dc e Vaticano come dominati dalla politica e non determinati dall'ispirazione ideale e dalla coerenza nelle scelte concrete. Lo dico perché questa coerenza va sempre vissuta. Senza mai porre in questione la concezione laica della responsabilità dei cattolici nella vita dello Stato, né la puntuale divisione del metodo liberale nella lotta politica».

**Ma proprio perché culturale e di valori, questa ispirazione ha in qualche modo influenzato la scelta di**

## Né filo né anti Usa L'Italia faccia valere il ruolo dell'Europa



Emilio Colombo, Primo Ministro nel 1971 a Washington con il presidente americano Nixon. Sopra, Colombo ministro degli Esteri, durante un incontro con Reagan, nel 1981

**campo a egemonia Usa?**  
«Certamente l'Italia si è sempre fatta carico di una particolare responsabilità nella difesa della libertà della Chiesa cattolica e della Santa sede nell'esercizio della sua missione universale. Con lo stesso spirito che oggi induce a non apprezzare alcune dichiarazioni, tanto autorevoli quanto scriteriate, provenienti dagli Usa contro l'opera di pace che svolgono la Chiesa e il Pontefice».

**Anche la visione europeista di De Gasperi serviva a rendere meno stringente l'influenza americana?**

«La scelta europeista di De Gasperi collocava l'Italia nel suo naturale contesto geo-politico, e anche spirituale, consentendole di recitare senza soggezione la sua parte nel dialogo multilaterale. Concezione profetica quella dell'unità degli europei come solo modo per dar voce all'Europa in un rapporto interatlantico insostituibile per gli equilibri mondiali e il mantenimento della pace».

**Un percorso non senza resistenze, come all'apertura al Pci con il primo centro-sinistra: dettate anche dal timore che si incrinasse il patto atlantico?**

«Ogni pagina che evoca nuovi protagonisti è segnata da percorsi difficili e accidentati. Certo che le incognite e i rischi

La dichiarazione sul M. O. approvata nel 1980 dal Consiglio europeo costituisce ancora un punto di riferimento

dell'esperienza di centro-sinistra, sul piano interno perché ne andava della sicurezza nazionale e anche per quel che attiene alla continuità e agli equilibri delle alleanze internazionali, destavano particolari preoccupazioni. Ma la politica è circolare e sono convinto che tanto la fermezza della Dc nella politica estera quanto la stessa esperienza del centro-sinistra abbiano favorito il processo di revisione che indusse il Pci a coraggiose autocritiche».

**Come si manifestò il disgelò?**

«Paradossalmente, proprio nel momento di più acuto contrasto fra i partiti di governo e la sinistra comunista a causa della decisione del dicembre 1979 sugli euro-missili e della nostra adesione al Sistema monetario europeo, intervengono due avvenimenti - l'invasione sovietica dell'Afghanistan e il colpo di stato militare in Polonia - che spingono a ricomporre la frattura. La condanna del Pci della "politica di potenza" dell'Urss, che si manifesta nella pur improbabile ricerca di una "terza via" da parte di Enrico Berlinguer, aprì significativi spazi di confronto».

**Praticati come: non si è rischiata l'involuzione con l'effettivo schieramento dei missili Cruise e Pershing per controbilanciare gli SS-20?**

«La politica estera di quegli anni si ispirò a due obiettivi fondamentali: da un lato, rafforzare l'alleanza atlantica accendendo allo spiegamento dei missili; dall'altro, perseguire la via della distensione "globale ed indivisibile" per la pace nella sicurezza. Io stesso, nell'ottobre 1981, espressi alla Camera la fermezza del governo nel proseguire il programma di ammodernamento assieme alla disponibilità a negoziare fino al livello zero per l'intera categoria di missili a medio raggio. Pur di cominciare la trattativa, in una successiva missione negli Usa consentii Francia,

Inghilterra e Germania, sollecitai presso il segretario di Stato Schultz e il presidente Reagan che l'obiettivo iniziale fosse portato al 50% da ambo le parti. Purtroppo, la proposta, accettata da parte americana, una volta presentata all'Urss ricevette il consueto "niet" di Gromiko».

**In questo periodo, intanto, si accentua l'attenzione dell'Italia al Mediterraneo e al mondo arabo: un modo per spostare l'equilibrio dall'Atlantico al po' più verso il «Mare nostrum»?**

«La politica mediterranea dell'Italia, così come è stata portata avanti da Fanfani, Moro e anche da me, non si ispirava alle nostalgie sepolte del "mare nostrum" ma era ancorata alla prospettiva europea. Da questo punto di vista, la dichiarazione di Venezia sul Mediterraneo, proposta dall'Italia e approvata dal Consiglio europeo nel 1980, costituisce ancora un punto di

riferimento, tanto più importante perché coinvolse tutti gli stati membri della Comunità europea e non soltanto quelli che si affacciano sul Mediterraneo. Forse fu proprio questo a non renderla gradita agli Usa. In effetti fu vigorosamente contestata - e in mia presenza - dalla competente commissione del Congresso Usa. Eppure, risultò poi d'importanza determinante per le trattative di Camp David».

**Però Francesco Cossiga giudica quel protagonismo italiano nel Mediterraneo alquanto «velletario», né nasconde l'imbarazzo per certi accordi segreti con le forze del terrorismo internazionale palestinese. E lei?**

«Ignoro, francamente, accordi con il terrorismo internazionale palestinese. È vero che avevamo coscienza delle nostre possibilità e dei nostri interessi quando ci facemmo paladini di una politica euro-

pea nel Mediterraneo. Che iniziò con la convenzione di Yaoundé, divenuta poi di Lomé, con i paesi africani, proseguì con il trattato di associazione della Grecia alla Comunità europea, e poi della Turchia, ancora con gli accordi comunitari coi paesi del Maghreb e del Mashrak, e pure con Israele. Ma rischieri di tediare con gli esempi di quanto il nostro protagonismo abbia contato nel Mediterraneo...».

Abbiamo sempre affrontato la diffidenza che viene da oltreoceano con senso di moderazione e realismo

**Rischi pure...**

«Fummo promotori dell'ingresso nella Comunità europea della Spagna a seguito della caduta di Franco e del Portogallo del dopo Salazar. E quando Malta uscì dal Commonwealth, e ci fu sentore di trattative in corso per la concessione della base di La Valletta con emissari libici e sovietici, la nostra dichiarazione di garanzia della neutralità di Malta, approvata anche dal Consiglio dei ministri della Comunità europea, contribuì ad evitare che gli equilibri nel Mediterraneo fossero gravemente alterati».

**Come la mettevate con la diffidenza americana?**

«Con senso di moderazione e realismo. Come quando, in occasione dei tragici eventi di Sabra e Chatila nell'estate del 1982, assicurammo il nostro intervento militare accanto agli Usa, al fine di garantire la prima applicazione dei negoziati di Camp David, a condizione che anche gli altri paesi europei partecipassero nel golfo di Aqaba all'evacuazione delle truppe israeliane dal Sinai. E non è solo per sottolineare la drammaticità degli eventi che ricordo come il dissenso fra francesi e inglesi fu composto sotto una tenda lungo la strada del Cairo ove attendevamo di dare l'estremo saluto a Sadat che aveva pagato con la vita il prezzo dell'iniziativa per la pace tra arabi e israeliani».

**Eppure la tensione con gli Usa esplose nella base di Sigonella attorno all'aereo con a bordo i sequestratori palestinesi dell'Achille Lauro. Contrapposizione dura da ricomporre?**

«Nella fase più acuta di quella crisi si misurarono due punti di vista non necessariamente contrapposti: da un lato, l'apprezzamento per una politica moderata dell'Olp; dall'altro, la necessità di superare la tensione tra l'Italia e gli Usa. Mi limito ad osservare che il mandato di cattura di Abu Abbas, il principale referente palestinese dei dirottatori, venne poi revocato da parte americana».

**Quale lezione trame dopo la caduta del muro di Berlino, viste le contrapposte spinte dell'Europa a trasformarsi in vero e proprio soggetto politico, quindi anche militare, e degli Usa verso l'unilateralismo da potenza unica?**

«Il muro di Berlino è caduto per la dissoluzione cui sono condannati i regimi liberticidi, ma questo esito non è pensabile al di fuori dell'effetto dimostrativo che le democrazie esercitano, pur con i loro difetti. Teniamolo ben presente quando esprimiamo il convincimento che l'unilateralismo (tentazione propria delle superpotenze) sia pericoloso e porti, prima o poi, all'isolamento. Da Monroe in poi la storia americana è storia di incontri, alleanze, interventi su scenari mondiali diversi, con esiti non sempre provvidi, comunque nel segno di una straordinaria generosità...».

**Ma anche di ben individuabili interessi, no?**

«Non può scandalizzare se abbiamo o meno agito, e agiscano, particolari interessi, perché la politica internazionale va considerata negli effetti globali e nei valori di fondo che riesce a garantire e affermare. Semmai, deve preoccupare che oggi l'unilateralismo emergente negli Usa trovi alimento nell'incapacità dei paesi europei a costituirsi come un vero soggetto politico e militare».

**E in Italia, in questo contesto, ritiene possibile recuperare un filo di continuità e di responsabilità condivisa sulla politica estera?**

«Mi pare che la composizione dei voti espressi dall'Ulivo sulla missione degli alpini e sulla crisi irachena sia la rivelazione di un malessere che ha bisogno di un chiarimento di fondo e di una terapia coraggiosa. Così come credo che la maggioranza debba riflettere sulla sua politica europea e sul modo di esprimersi sul rapporto interatlantico. Ecco, avverto l'assillo che al centro della riflessione, poco importa se dall'una e dall'altra parte converge sul ruolo che l'Italia deve svolgere, sia il raccordo tra Europa e Usa, avendo cura che non vengano indeboliti il prestigio e le possibilità operative dell'Onu. Per mettere in campo una linea che coniughi bisogno di sicurezza e aspirazione ad una pace stabile».

segue dalla prima

## L'Onu vista da destra: il diritto e l'ordalia

Bruno Gravagnuolo

Mentre un Ferrara senza freni e indistinguibile da Selva va più in là: «Poche storie la guerra già c'è. Quella attuale è manfrina di una guerra ormai in corso». Voci dal sen fuggite eloquenti. Che testimoniano di un istinto tipico dell'ideologia italiana: attivistico, decisionistico. Sbrigativo contro i «fogliafichisti» filo-Onu (Pelanda). Linea ben nota, che va da Prezzolini a Papini fino all'interventismo del 1914. All'ardimento e oltre. È titanismo di provincia che riemerge in panni liberali all'insegna dello scontro di civiltà, contro le «illusioni pacifiste, cosmopolite» e quant'altro.

Al coro si unisce, con argomenti più forbiti, uno storico moderato come Ernesto Galli Della Loggia. Che ci tiene a non confondersi con l'oltranzismo della destra, e che ebbe parole dure contro gli appelli culturali all'ordine di Adornato e Dell'Utri («no ai camerieri»). Il suo editoriale di ieri sul «Corriere della Sera» dedicato all'Onu è un vero esempio di

fallacia «realistica» e di idolatria della forza. Mascherate di ragionamenti levigati. Della Loggia se la prende con il «luogo comune» che fa dell'Onu «il depositario della legalità internazionale» sulla base «dei diritti universali». Nonché con l'illusione che «l'etica», tradotta in «formalistica legalità», possa assurgere a criterio della politica. Sicché l'Onu diventerebbe giudice di legalità e di moralità, capace di indicare ciò che è «buono» e ciò che è «giusto», e vietare quel che è «scattivo e sbagliato». Trattasi di un distorsione, argomenta Della Loggia. In primis perché

c'è una divisione tra Paesi «di serie A e serie B», con ineguali diritti di voto e di veto che contraddicono «gli alti principi nella stessa struttura dell'Onu». E poi perché ciascun paese segue i suoi «interessi politici», facendo valere l'inequale forza. Dunque, basta con le chiacchiere: «La guerra approvata politicamente dalla maggioranza degli stati vede diminuire di molto i suoi rischi... perciò gli Usa facciamo di tutto per aver il consenso dell'Onu». Fin qui Della Loggia. Dov'è l'errore?

Intanto sta in una brutale sottovaluta-

zione di quel che l'Onu ha fin qui rappresentato e può rappresentare. Come arena di legittimazione del consenso sulla politica nel mondo globale, e fattore di codifica giuridica delle relazioni tra stati. Senza l'Onu non vi sarebbero stati il Fmi, la Banca mondiale, l'Unesco, l'Unicef, il Commissariato per i rifugiati. Né altre arene di diritto e compensazione dei conflitti che pur tra tanti limiti hanno reso il mondo più civile dopo il 1948. Né vi sarebbero trattati sui diritti umani e garantigie diplomatiche trans-nazionali, in pace come in guerra. E neanche Tribuna-

li Penali internazionali o Corti dell'Aja. Cioè norme e istituti spesso trasgrediti, ma stelle polari di qualsivoglia possibile diritto delle genti. Quanto al contrasto tra paesi di serie A e serie B, sono i principi stessi dell'Onu - in una con l'emergere di un mondo post-coloniale e multipolare - a spingere in direzione di una ineluttabile riforma democratica delle Nazioni Unite. E in ogni caso, proprio la fine dei blocchi, venuta meno la diarchia Usa-Urss, crea nuove esigenze di legittimazione etica nel rapporto tra stati, oltre la dimensione delle pretese nazionali. Il

diritto insomma, che è forza simbolica, diventa sempre più nel «moderno» condizione della politica e discrimine di condotte pubbliche. Perché planetarie e diffuse sono le pretese di popoli e individui. E planetaria e diffusa è la spinta a tradurre gli «interessi» in norme condivise. Cioè anche il calcolo costi-benefici, nel decidere azioni contro Saddam, non può essere che un'istruttoria regolata da norme e da valori. Altrimenti c'è solo l'ordalia della forza. E il regresso alle pretese nazionali-imperiali di cui dà prova in questi tempi la leadership americana. Leadership che ritorna alla logica anteguerra dello «stato di natura», non più compatibile con l'assetto attuale del mondo. Dunque Della Loggia non intende il mondo di oggi. Lo esamina con categorie primitive. E alla fine - nel convergere con la destrorimatica senza saperlo le intemerate politiche dei cultori ottocenteschi della forza e dello stato di potenza. Quelle «sagge» intemerate che produssero follia.